HAITI Duvalier conferma la sua intenzione di restare e fa sfilare i miliziani nella capitale

Cinque morti nelle proteste

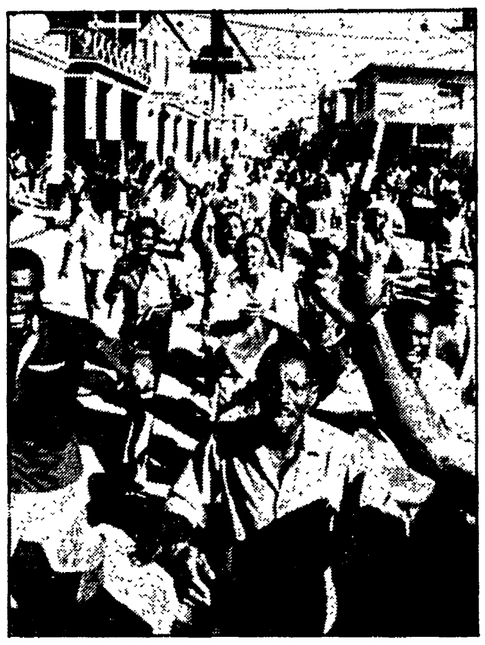
Gli Stati Uniti dietro il fallito golpe?

Represse le manifestazioni, lo stato d'assedio verrà mantenuto per trenta giorni, la situazione nell'isola resta tesa - Silenzio di Washington dopo la «gaffe» del portavoce della Casa Bianca che aveva annunciato la caduta del dittatore - Le cifre della povertà

PORT AU PRINCE — Jean Claude Duvalier, Baby Doc, è ancora il presidente a vita di Haiti, silenzio da Washington dopo la vistosa gaffe del portavoce di Reagan che aveva annunciato la caduta del dittatore. Il gruppo di civili e militari che, con l'appoggio Usa, avrebbe dovuto prendere il potere, si è evidentemente diviso all'ultimo momento. Nell'isola delle Antille, a due giorni dalla proclamazione dello stato d'assedio, esercito e polizia hanno il controllo della capitale ma i morti sono cinque (dieci secondo un dispaccio della «Tass» dell'Avana), sessanta i feriti, ignoto il numero degli arrestati. Contro i manifestanti che avevano eretto barricate per bloccare le strade gli uomini di Duvalier, la famigerata milizia dei «tonton macutes», hanno sparato e fatto uso di sfollagenti. Per tutta la giornata di ieri la situazione è rimasta calma, la tensione è altissima.

Lo stato d'assedio proclamato venerdì mentre si susseguivano voci contrastanti sulla fuga del dittatore dall'isola, resterà in vigore per trenta giorni. Consentirà alla polizia di procedere ad arresti indiscriminati, di perquisire abitazioni e uffici anche senza mandato, di imporre il coprifuoco in qualsiasi momento. Nel discorso pronunciato alla radio e alla televisione Duvalier ha detto di aver deciso lo stato d'assedio per «consentire al governo di ripristinare l'ordine, salvaguardare l'incolumità dei connazionali ed evitare distruzioni alle proprietà». «Capisco — ha proseguito — la vostra impazienza, la legittima aspirazione di migliorare il vostro tenore di vita ma dobbiamo ricordare che disordine e anarchia non possono far altro che aggravare la situazione». E ha concluso: «Rimarrò al potere, sono forte e deciso come la coda di una scimmia».

La proclamazione dello stato d'assedio ha avuto tra le prime conseguenze la chiusura di tre stazioni radio tra le quali «Radio Soleil», l'emittente della Chiesa cattolica che trasmette in creolo e che fa una sorta di controinformazione sul regime. Un'ora dopo il discorso di Baby Doc gli uomini della milizia hanno sfilato per le vie della capitale a sottolineare il loro appoggio al regime e il loro ruolo di repressione popolare. L'ambasciata degli Stati Uniti ad Haiti ha invitato i quindicimila americani residenti nell'isola a non abbandonare le case, bloccati tutti i viaggi turistici nella «perla delle Antille».



PORT AU PRINCE - Cittadini manifestano per le strade

La resistenza del dittatore e dei suoi fedeli ad un passaggio dei poteri rinvia una soluzione, sia pur di compromesso, che libererebbe Haiti da un regime che ne ha distrutto la già fragile economia. La storia di quella che fu la prima repubblica nera del mondo, dopo la fine della dominazione francese nel 1804, è una storia di progressivo declino e impoverimento. Poco più grande della Sicilia, 27mila chilometri quadrati nella parte occidentale dell'isola di Hispaniola (la metà orientale è quella della Repubblica dominicana), Haiti ha sei milioni di abitanti, perciò una delle più alte densità demografiche del mondo.

Il novantacinque per cento degli haitiani è di discendenza africana, con una piccola componente di mulatti ed un'esigua minoranza di bianchi di origine francese. La religione ufficiale è cattolica, ma hanno ampio seguito ancora oggi le pratiche di «vudu», religione popolare che combina elementi di cattolicesimo e paganesimo con riti funebri e di magia nera. Il novantacinque per cento della popolazione è analfabeta, la disoccupazione supera il 50 per cento, il trenta per cento dei cittadini della capitale, Port-au-Prince, vive chiedendo l'elemosina e per restare nella città deve pagare una tassa allo Stato.

Emigrare, a qualsiasi costo e in qualsiasi modo, è la grande aspirazione. Ci sono riusciti in più di un milione e mezzo. Le scarse risorse dell'agricoltura — caffè, canna da zucchero, riso — e le discrete risorse minerarie — viene estratta la bauxite — sono in mano a pochissime famiglie. La siccità è una piaga ricorrente da quando la foresta tropicale è stata selvaggiamente disboscata. Il grande turismo — Haiti era la perla delle Antille — segna il passo anche per la situazione di depressione, di oppressione, di violazione dei diritti umani in cui l'isola vive.

Qualche dato recente di organizzazioni internazionali conferma il quadro; l'età media è sotto i 50 anni, la mortalità infantile colpisce 150 nati su mille. E sono veri e propri «moti della fame» quelli che, a partire dall'84, e soprattutto nelle cittadine del nord, portano la popolazione a proteste continue represse nel sangue dalla milizia personale del presidente a vita.

INDIA

Il Papa in ginocchio rende omaggio alla memoria di Gandhi

La visita è iniziata in un clima semplice ed austero, senza trionfalismi e senza folle plaudenti - Manifestazioni ostili

Dal nostro inviato

NUOVA DELHI — La prima giornata di Giovanni Paolo II a contatto con la vasta e complessa realtà dell'India si è svolta ieri senza trionfalismi, ma nel segno di un grande rispetto per «le altre religioni, per le svariate culture e i valori preminenti del popolo indiano» e con un omaggio alla Costituzione che garantisce questo pluralismo.

All'aeroporto, ieri mattina, non c'erano, le folle a cui papa Wojtyla è solito rivolgersi tra frequenti acclamazioni. Ma in un clima molto semplice ed austero erano ad accogliere il pontefice il presidente della Repubblica Zail Singh con alcuni dignitari dello Stato, molti ambasciatori e, in rappresentanza della chiesa cattolica, erano presenti l'arcivescovo di Nuova Delhi mons. Angelo Fernandez, il nunzio ed alcuni altri prelati ma nessun esponente delle altre religioni. La cerimonia ha previsto, perciò, le accoglienze che si riservano ad un capo di Stato, carica che per il pontefice assume un carattere particolare per la missione anche religiosa che svolge, con l'esecuzione degli inni pontificio e indiano e con i consueti ventuno colpi di cannone. Giovanni Paolo II ha parlato dei buoni rapporti esistenti da tempo tra la Santa Sede e l'India ricordando le visite compiute in Vaticano dal Pandit Nehru a Pio XII nel 1955 e da Indira Gandhi meno di cinque anni or sono. Ma per far risaltare di essere giunto in India essenzialmente in «missione religiosa ed umana», Giovanni Paolo II ha detto, citando ripetutamente i discorsi di Paolo VI a Bombay nel 1964, che il suo scopo principale è di «giungere ad una più profonda comprensione delle ricche culture dell'India» durante questa visita. La chiesa cattolica — ha aggiunto rivolto al presidente Zail Singh al quale durante la mattinata ha compiuto una visita al palazzo presidenziale — «desidera offrire il proprio leale e generoso contributo all'unità e alla fratellanza della nazione, alla promozione della giustizia, dell'amore e della pace».

E il momento più alto di questo atteggiamento aperto alla comprensione della cultura pacifica e non violenta che ha fatto dell'India una nazione indipendente si è avuto quando papa Wojtyla nel pomeriggio, deposte le scarpe all'ingresso, è entrato a piedi scalzi nel Raj Ghat (Scalinata regia) per inginocchiarsi davanti alla piattaforma quadrata di marmo nero dove nel 1948 fu cremata la salma del Mahatma Gandhi. Nello stesso luogo sono state cremate pure le salme di Nerhu nel 1964 e di sua figlia Indira dopo che fu assassinata da due guardie del corpo Sikh il 31 ottobre 1984. Fatti che papa Wojtyla aveva già avuto modo di ricordare qualche ora prima durante l'incontro con il primo ministro Rajiv Gandhi e intrattenendosi affabilmente nel giardino della residenza anche con la moglie, Sonia Maino, una elegante signora italiana di Orbassano, ora divenuta la prima donna dell'India.

Davanti al monumento marmoreo, che ricorda il padre dell'indipendenza dell'India, Giovanni Paolo II è rimasto inginocchiato per circa cinque minuti dopo avervi deposto una corona di fiori che si è confusa con rose, dalie, crisantemi che lo ricoprivano. Prima di varcare l'ingresso si era fermato a leggere alcuni pensieri di Gandhi, «I sette peccati sociali» tratti dal «Joung India» del 1925 facendo questo commento: «Questo era veramente un grande uomo». Per Gandhi questi sono i sette peccati sociali: «una politica senza principi, una ricchezza senza lavoro, un piacere senza coscienza, un commercio senza moralità, una scienza senza umanità, un culto senza sacrificio, una conoscenza senza carattere». A ricordo della sua visita in questo luogo considerato sacro ha piantato, come vuole il protocollo per i visitatori importanti, un albero che porterà il suo nome. Ed è qui che papa Wojtyla, sull'esempio «di un uomo straordinario come Gandhi», ha espresso la convinzione che «la pace e la giustizia di cui il mondo ha tanto bisogno potranno essere conseguite solo affermando i valori della fratellanza e della solidarietà», che del grande scomparso furono gli insegnamenti.

NUOVA DELHI - Papa Paolo VI insieme con il presidente indiano Rajiv Gandhi e la moglie Sonia

Gli altri incontri del papa della giornata sono avvenuti in cattedrale con i vescovi, dove erano presenti meno di duemila persone, allo stadio Indira Gandhi dove erano presenti circa 15 mila persone. Si sono registrate, sia nei pressi della cattedrale che a «Boat Club» (piazza delle Navi) manifestazioni di piccoli gruppi ostili al papa con l'arresto da parte della polizia di alcune persone poi rilasciate. Lungo il percorso dall'aeroporto in città il papa era stato salutato solo da qualche centinaio di studenti delle scuole cattoliche. Intanto si apprende che per il 16 febbraio i Sikh si riuniranno nuovamente nel tempio d'oro di Amitsar per discutere delle loro rivendicazioni autonomistiche. La situazione però è finora sotto controllo.

Alceste Santini

COSTA RICA Oggi alle urne per eleggere il nuovo presidente della Repubblica

Lo scontro è tra dc e socialisti

Si vota anche per 57 deputati e per i sindaci di 81 municipi - I partiti in lizza sono quattordici, ma solo due hanno concrete possibilità di conquistare la più alta carica del paese - Le pressioni americane - La dura crisi centroamericana

Dal nostro inviato

SAN JOSÈ DE COSTARICA — Fino a qualche settimana fa, Rafael Angel Calderón, candidato socialcristiano, era pressoché sicuro di vincere. Ora assai meno: tra lui e l'agognata vittoria si è repentinamente e minacciosamente frapposto un battaglione di guardie civili in assetto di guerra. E non si tratta di un tentativo liberazionista di risolvere «manu militari» la contesa elettorale. Il battaglione in questione — fortunatamente solo ipotetico — non è infatti che quello imprudentemente invocato dallo stesso Calderón in una recente sfortunata conferenza stampa. Che cosa farebbe in caso di guerra tra Honduras e Nicaragua, gli avevano chiesto. E lui aveva risposto: «Manderei un battaglione in appoggio alla hermana repubblica di Honduras». Clamoroso autogol. I sondaggi che fino a quel momento lo davano in discreto vantaggio sul candidato liberazionista Oscar Arias Sanchez, iniziarono progressivamente a peggiorare, fino all'attuale situazione di virtuale pareggio (43 a 43).

Oggi si saprà concretamente quanto cara sia costata a Calderón la sua «gaffe» bellicista. Ma intanto l'episodio testimonia un fatto: con i concetti di neutralità e di pace in Costarica non si scherza. Sono parte del senso comune, di una radicata cultura di storica estraneità alle convulsioni della regione centramericana. E tuttavia questi concetti, vivissimi nella coscienza popolare, sono da tempo morti e sepolti nella politica del governo. Tanto che la solenne manifestazione con la quale, il 17 novembre dell'83, il presidente Luis Alberto Monge ha dichiarato la «neutralità perpetua e disarmata» del Costarica, è apparsa a molti, più che altro, come una suggestiva cerimonia funebre. O forse, più generosamente, come un onesto tentativo, in presenza di ricatti e pressioni insostenibili, di porre quantomeno un «limite estremo» alle ingerenze statunitensi. Comunque sia, da quel momento, il paese è entrato nel più rapido processo di militarizzazione della sua storia.

Ma che tipo di militarizzazione? Dice lo storico Miguel Gutierrez: «Il ruolo che spetta al Costarica non è quello dell'aggressore. Piuttosto quello della "vittima", di uno strano agnello il cui compito è quello di chiamare il lupo perché si mangi la pecora nera del gregge: il Nicaragua. E per questo non c'è bisogno di creare un esercito. Il problema, per il lupo, è invece quello di garantirsi la fedeltà dell'agnello, togliergli autonomia politica, imprigionarlo nel suo ruolo di richiamo. Ovvero: militarizzazione, in Costarica, significa applicazione della dottrina della sicurezza nazionale. Un cancro dal quale ci eravamo fin qui mantenuti immuni e che minaccia di arrivare oggi, mentre molti paesi del continente stanno cercando, riuscendovi, di liberarsene...».

La storia, puntualmente, conferma. Verso la fine dell'81, l'ambasciatrice Usa all'Onu, Jeane Kirkpatrick, dichiarò che, se il Costarica voleva gli aiuti economici americani, doveva «accettare la consulenza Usa in materia di sicurezza». Carazo, allora alla fine del suo mandato presidenziale, chiese immediate le pubbliche scuse, che peraltro non arrivarono mai. Arrivarono invece, e in abbondanza, non appena Monge assunse trionfalmente la presidenza, i consiglieri americani in materia di sicurezza. E, con loro, quegli aiuti che Carazo, troppo preoccupato per la sovranità e la dignità nazionale, non aveva saputo ottenere. In due anni le forze di polizia costarricensi (guardia civile e guardia rurale) sono passate da sette a 12 mila effettivi, più i 5 mila uomini dell'Open (Organizacion para las emergencias nacionales, di fatto la riserva) oggi riorganizzati paramilitarmente. Tutto l'apparato è stato ristrutturato in funzione «contrainsurgente» ed a questo scopo, sotto la guida di un nutrito lotto di esperti Usa, è stato aperto un centro di addestramento a Murcielago, vicino alla frontiera con il Nicaragua, che ha già laureato 700 elementi per «corpi speciali». E tutto ciò, com'è fin troppo noto e documentato, non per combattere, ma per proteggere l'unica vera «insurgenza» armata presente in Costarica: quella dei contras antisandinisti, autentici padroni della frontiera nord.

Resta da chiedersi su cosa possa reggersi, nel Costarica di oggi, questa lacerante contraddizione tra l'antico culto della neutralità (peraltro storicamente assai ambigua, visto che si fonda su quel trattato interamericano di assistenza reciproca, Tiar, in base al quale, già nel '65, il Costarica partecipò, con 21 guardie civili, all'invasione di Santo Domingo) e la più bellicista delle politiche. Per capirlo basta un'occhiata ai giornali. Basta ascoltare le quattro reti televisive e le 19 stazioni radiofoniche. Lo schema è semplice e la propaganda ossessiva, martellante. Sulla pace e sulla tranquillità del Costarica «neutrale e disarmato» grava una ed una sola minaccia: quella del Nicaragua sandinista, marxista-leninista, espansionista ed aggressivo, esportatore di terrorismo e tensioni.

E, di fatto, ciò che si sta sfaldando oggi, sotto la spinta congiunta delle ingerenze Usa, dei ricatti delle banche creditrici e della feroce «controrivoluzione preventiva» che l'oligarchia conduce nel campo dell'informazione, è lo stesso principio dell'autorità dello Stato. Chi governa il paese? Ci fa le leggi, chi garantisce l'ordine pubblico?

Oggi nel paese prosperano ovunque i gruppi paramilitari. Ogni mattina sulla «Nacion» — il più grande giornale del paese, autentico capofila della campagna anti-Nicaragua, il cui proprietario, Manuel Jimenez Guardia, è anche presidente della Unitad socialcristiana — si possono leggere avvisi (grafuiti) che invitano a partecipare a campi d'addestramento.

Il Costarica marcia verso un futuro nel quale nulla del suo passato sembra poter sopravvivere. Si è già lasciato alle spalle la neutralità. Dirà addio anche alla democrazia?

Massimo Cavallini

Chi sono i candidati

Un milione e 468mila costarricensi sono chiamati oggi alle urne per eleggere il nuovo presidente, i 57 deputati e i sindaci degli 81 municipi. I partiti in lizza sono quattordici, ma solo sei hanno presentato candidati alla presidenza. Di questi, essendo il Costarica un paese di solida tradizione bipartitista, solo due hanno concrete possibilità di vittoria: il Partito di liberazione nazionale del presidente uscente Monge (affiliato alla Internazionale socialista ma con essa in netto contrasto sulla politica centroamericana), e il Partito di unità socialcristiana.

Il Pln presenta come candidato Oscar Arias Sanchez, 43 anni. A suo vantaggio giocano la potente macchina elettorale del suo partito e le «gaffes» belliciste del suo avversario.

Il Pusc presenta il giovanissimo avvocato (35 anni) Rafael Angel Calderón, figlio di Rafael Calderón Guardia che governò il paese nei primi anni 40 in una strana alleanza con i comunisti e con la Chiesa, e al quale si devono alcune fondamentali conquiste sociali. Calderón è stato ministro degli Esteri con Carazo. Il Pusc non è un vero partito, ma una coalizione di gruppi di opposizione. Gode però dell'avallo della Dc internazionale alla quale si è affiliato e di quello dell'amministrazione Reagan. A vantaggio di Calderón gioca la tradizione dell'alternanza. Nel dopo guerra, infatti, il partito di governo è riuscito a vincere in una sola occasione.

La sinistra si presenta divisa in due distinte coalizioni. Pueblo unido con candidato Alvaro Monero, e Alianza popular con candidato Rodrigo Gutierrez.

VIETNAM

Grandi migrazioni per valorizzare territori incolti

HANOI — Un programma di spostamento di massa di popolazioni dalle zone di pianura, sovrappopolate, alle zone di montagna, sotto utilizzate, è previsto per i prossimi cinque anni in Vietnam. Il programma dovrebbe inoltre avviare a soluzione il problema della disoccupazione, che colpisce circa quattro o cinque milioni di persone. Il piano è stato illustrato da Vo Van Kiet, presidente del comitato di Stato per la programmazione, in un articolo pubblicato da «Nham Dan», organo ufficiale del partito comunista.

Secondo Vo Van Kiet, nelle zone degli altipiani vi sono ancora 300 mila ettari di terre adatte alla risicoltura, da 600mila a 800mila adatti alla coltura dell'hevea (per la produzione della gomma), da 11mila a 16mila per la coltura del tè o del caffè.

Tuttavia, queste nuove «zone economiche» sono conosciute per la durezza delle condizioni di vita che vi regnano. Vo Van Kiet ha detto che verrà data priorità alla realizzazione delle infrastrutture necessarie perché i nuovi venuti possano trovarvi condizioni decenti. Il trasferimento di massa dovrebbe interessare, nei prossimi anni, milioni di persone.

LIBANO

I cristiani tentano di ricucire con Assad

BEIRUT — Una delegazione di parlamentari cristiano-maroniti si è recata ieri a Damasco, per tentare di riallacciare un dialogo con i dirigenti siriani, dopo il siluro lanciato da Amin Gemayel contro l'accordo di pacificazione firmato appunto a Damasco dal deposto capo delle «Forze libanesi» Elie Hobeika, dal leader druso Walid Jumblatt e da quello sciita Nabih Berri. Come si sa, il fronte libanese pro-siriano ha decretato il boicottaggio nei confronti di Gemayel, rifiutando ogni contatto con la presidenza e paralizzando dunque quel poco (anzi pochissimo) che restava dell'attività del governo; e la missione «conciliatrice» dei deputati maroniti appare dunque irta di difficoltà. Se ne è avuta una prova eloquente già ieri, quando i ripetuti tentativi di partire per Damasco in auto sono stati vanificati dagli scontri in atto tra falangisti e drusi sulle alture a est di Beirut. La delegazione è partita in elicottero dal ministero della Difesa, a Yarzè, dove 48 ore prima fioccavano le cannonate delle milizie alleate di Damasco.

AFRICA AUSTRALE L'assemblea della convenzione di Lomé

Che fare con Pretoria? La Cee non sa darsi una linea unitaria

Dal nostro inviato

MBABANE — Sudafrica che fare? A porsi con urgenza l'interrogativo, non facile in questi giorni, è la Comunità economica europea impegnata in una serie di appuntamenti in Africa australe. Il forum di discussione più grosso e autorevole è certamente l'assemblea parlamentare della terza convenzione di Lomè tra la Cee e i 66 paesi Acp, cioè dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico, riunita da lunedì scorso a Mbabane capitale dello Swaziland. Domani invece si incontreranno a Lusaka in Zambia i ministri degli Esteri della Comunità con i rappresentanti dei paesi della cosiddetta linea del fronte, quelli più esposti all'aggressione e all'azione di destabilizzazione di Pretoria, per esaminare la situazione politica nell'Africa meridionale.

Ai ministri degli esteri della Cee, dall'assemblea Cee-Acp di Mbabane è arrivato l'invito, compreso nella risoluzione sul Sudafrica, a inasprire le sanzioni contro Pretoria, dopo quelle già approvate il 27 gennaio scorso dal Consiglio europeo. Proprio il dibattito sulla risoluzione sudafricana ha fatto emergere con chiarezza tutte le fratture e i dilemmi che i paesi Cee e quelli Acp devono costantemente registrare tra di loro quando si parla di Sudafrica.

La Cee e gli Acp intendono senza dubbio favorire lo smantellamento dell'apartheid e auspicano una transizione pacifica ad un governo di maggioranza. Il problema è come. Data la complessità della situazione sudafricana, prima di adottare provvedimenti concreti la precedente assemblea unitaria di Lomé, riunita a Inverness in Scozia dal 23 al 27 settembre '85, aveva deciso di convocare in occasione dell'attuale sessione nello Swaziland una riunione esplorativa cui avrebbero dovuto essere invitate «tutte le parti interessate» al conflitto e alla dinamica politica in Sudafrica e nell'Africa australe. Su questa udienza esplorativa sono cominciati i guai. Chi bisognava invitare? La lista dei possibili interlocutori infatti comprendeva personaggi «scomodi». Innanzi tutto il rappresentante del governo sudafricano, nei confronti del quale la maggioranza europea di centrodestra ha espresso il suo parere favorevole per ben due volte. Per la maggioranza Cee in altre parole il regime dell'apartheid deve essere considerato una controparte con cui instaurare un dialogo per arrivare ad una soluzione pacifica della guerra civile che ormai insanguina il Sudafrica da un anno e mezzo. Di parere assolutamente contrario sono invece i Paesi Acp che motivano il loro rifiuto alla presenza di un rappresentante del governo di Pretoria (o anche del suo partito di maggioranza, il partito nazionalista come aveva controproposto la maggioranza europea) in base al semplice ragionamento: «Vogliamo favorire il dialogo all'interno del Sudafrica, ma non vogliamo un dialogo con Botha».

Questa decisione gli Acp l'hanno presa in maniera tormentata, ben espressa dall'interrogativo posto dal rappresentante del Senegal Oumar Sy che in pratica ha detto: «È comprensibile non volere Botha come controparte, ma portarlo allo stesso tavolo col suo nemico numero uno Oliver Tambo dell'Anc non avrebbe significato fare in modo che Pretoria riconoscesse la Anc?»

Eliminato dunque dalla lista il governo sudafricano rimanevano i rappresentanti delle chiese, dei sindacati, del partito di opposizione bianco (il partito federale progressista), il capo Buthelezi, leader degli zulu, e appunto i rappresentanti dei due movimenti di liberazione, la Anc per il Sudafrica e la Swapo per la Namibia.

Ma anche questo elenco non è passato per l'opposizione della maggioranza di centrodestra della Cee.

Risultato: a Mbabane non si è tenuta alcuna riunione esplorativa sul Sudafrica. Forse si riuscirà ad organizzarla prima della prossima sessione dell'assemblea unitaria Cee-Acp in calendario per settembre ad Atene: la risoluzione finale sul Sudafrica approvata ieri invita a ricercare tutti i modi per convocarla. Nel frattempo però è passata all'interno della stessa risoluzione, coi voti convergenti degli Acp, della sinistra europea e di parte dei democristiani, la linea di favorire in ogni modo il dialogo fra tutte le parti politiche, sociali, ed economiche coinvolte nella crisi sudafricana.

Marcello Emiliani

Brevi

Natta riceve delegazione del Pc romeno

ROMA — Il segretario generale del Pci, Alessandro Natta, ha incontrato Ion Stoian, del comitato politico esecutivo e responsabile del dipartimento internazionale del Partito comunista romeno. Precedentemente la delegazione romena, in Italia dal 29 gennaio al 2 febbraio su invito del Pci, aveva incontrato G.C. Pajetta, Bufalini, Magri e Rubbi.

Sudafrica: due neri uccisi dalla polizia

JOHANNESBURG — Altri due giovani neri sono stati uccisi dalla polizia nel corso di scontri avvenuti in questi ultimi due giorni a Jouberton e a New Brighton. Negli ultimi 17 mesi, nelle città satellite di varie parti del paese, ci sono state più di 100 vittime tra i neri.

Incontro Pci-Pcf a Parigi

PARIGI — Una delegazione del Pci, guidata da Alfredo Reichlin, della segreteria, si è incontrata a Parigi il 30 e 31 gennaio con una delegazione del Pcf, guidata da Philippe Herzog, dell'ufficio politico. Durante i colloqui sono stati discussi temi riguardanti la situazione economica in Francia e in Italia, e questioni internazionali.

Mali-Burkina Faso: clima più disteso

ABIDJAN — Le forze armate del Mali e del Burkina Faso si sono ritirate da tutta la zona contestata e sono rientrate nei rispettivi territori. I due paesi come si ricorderà si sono confrontati, recentemente, in una guerra durata sei giorni.

Uganda: la Tanzania riconosce Musuveni

DAR ES ALAAM — La Tanzania ha riconosciuto il governo ugandese del presidente Yoweri Musuveni. In un comunicato si esprime la speranza che i nuovi governanti di Kampala si impegneranno per garantire il ritorno della pace e della tranquillità in tutto il paese.

Svalutazione in Polonia

VARSAVIA — Il governo polacco ha decretato ieri la svalutazione della moneta nazionale, lo zloty, del 15,6 per cento nei confronti del dollaro e delle altre valute occidentali. Lo rende noto l'agenzia ufficiale di informazione polacca Pap.